

“Le Torri Gemelle hanno lasciato cinquantamila malati”

dal nostro corrispondente **Federico Rampini**



ROBERTO LUCCHINI, MEDICO DEL LAVORO CHE DIRIGE IL PROGRAMMA DI CURA PER L'11 SETTEMBRE

Il pericolo del mix di polveri fu trascurato all'inizio. E oggi quei malati sono più vulnerabili al Covid

NEW YORK – «Quasi vent'anni dopo, l'11 settembre continua a fare vittime. E lo studio di quelle patologie potrebbe insegnarci qualcosa anche sul coronavirus». Parla Roberto Lucchini, il medico del lavoro che un decennio fa venne chiamato dall'Italia per dirigere all'ospedale Mount Sinai di New York il programma di cura per i reduci del World Trade Center.

Quanti pazienti continuate a seguire, e di cosa soffrono?
«Il crollo delle Torri gemelle sollevò per lunghissimo tempo delle polveri tossiche con tanti elementi, fu un mix più complesso di Seveso (diossina), di Bhopal (cloruro di metile) e di Chernobyl o Fukushima (radiazioni). Mezzo milione di abitanti del quartiere, più settanta-ottantamila tra soccorritori e operai edili furono costretti a ingerire quelle polveri, nell'intervento d'emergenza e poi nei

lavori successivi. I danni continuano a rivelarsi a scoppio ritardato: patologie polmonari, tumori, leucemia, più lo stress post traumatico che può contribuire a suicidi e demenza senile.

All'ospedale Mount Sinai seguiamo e curiamo cinquantamila pazienti, e il numero continua a crescere».

L'enorme entità del danno alla salute fu capita subito?

«No, anche perché c'era una corrente negazionista, la voglia di minimizzare, magari per interessi economici. Oltre ai vigili del fuoco, al personale sanitario e ai poliziotti, c'erano imprese private coinvolte, con operai edili e muratori, quindi qualcuno preferiva sminuire i pericoli. Il sindaco uscente Rudolph Giuliani era un negazionista, mentre il successore Michael Bloomberg ebbe l'approccio giusto. Solo con Barack Obama arrivarono fondi federali adeguati per assistere i malati. Eppure la gravità del pericolo si poteva percepire fin dall'inizio: ogni tanto riguardo un video girato da un fotoreporter l'11 settembre 2001; lo si sente tossire come se stesse morendo».

Perché l'ospedale Mount Sinai alla creazione del nuovo centro per i malati post-11 settembre chiamò lei a dirigerlo, dall'Italia?

«Perché all'università di Brescia, dove ho tuttora un incarico, c'è un'eccellenza antica nello studio di medicina del lavoro, malattie polmonari legate all'industria siderurgica. I National Institutes of Health americani avevano già finanziato delle ricerche sui danni alla salute tra i lavoratori dell'Iva di Taranto. Certe patologie polmonari

dei minatori o degli operai siderurgici derivano dall'alta esposizione a polveri, come al World Trade Center».

Di recente sono usciti dati inquietanti: proprio tra i reduci dell'esposizione alle Torri gemelle, il contagio di coronavirus è alto.

«Purtroppo il loro apparato respiratorio già compromesso lo rende più vulnerabili. Questo ci spinge a fare ricerche sulla vulnerabilità da esposizione ambientale. È un tema su cui stanno lavorando in tanti, cinesi inclusi. Il fatto che Brescia e Bergamo siano state colpite così duramente, può spiegarsi con preesistenti patologie da inquinamento ambientale? È una possibilità. È un quesito a cui cerchiamo di rispondere».

Lei ha vissuto il lockdown in uno dei maggiori ospedali di New York, che da marzo a maggio fu il principale focolaio americano; Brescia è stata una delle zone più colpite d'Italia. Cosa le rimane di quell'esperienza?

«New York cominciò a prepararsi ad uno scenario del tipo Bergamo-Brescia. La mobilitazione è stata enorme. Poi la tragedia lombarda qui non si è verificata. La risposta dell'amministrazione locale è stata all'altezza».

